

## QUEGLI EQUIVOCI SULLE RIFORME

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO RODOTÀ

**M**A PROPRIO le parole adoperate per una diagnosi così sbrigativa mostrano gli equivoci politici che la caratterizzano e l'intenzione di sfuggire alle domande più stringenti che le elezioni hanno proposto.

Non si può certo dimenticare il fatto che il Presidente del Consiglio ha sempre insistito in maniera martellante proprio sul cambiamento che il suo governo avrebbe già determinato in tutte le materie più significative. Perché l'opinione pubblica non ha dato rilievo a questo fatto proprio nel momento in cui il governo si presentava al giudizio dei cittadini? Non credo che ci si possa rifugiare nell'argomento del difetto di comunicazione, visto che proprio la comunicazione ha costituito l'ossessione di Renzi, sì che si potrebbe, se mai, addirittura azzardare l'ipotesi che la sua presenza in ogni luogo e in ogni tempo, il suo tono perennemente assertivo abbiano provocato una reazione di rigetto da parte degli elettori. Se, però, si ragiona seriamente sull'accoppiata "cambiamento"/"riforme", diventa più aderente alla realtà la conclusione che vede nel voto amministrativo il rifiuto del cambiamento incarnato dalle politiche governative. Due cambiamenti a confronto, dunque, uno dei quali prospetta un cambio di passo. Non facile, perché la dimensione locale non rende agevole la messa a punto di politiche che abbiano in qualche modo un significato alternativo rispetto a quelle governative. Ma pure con gli interventi consentiti dalle specifiche competenze dei comuni è ben possibile dare concreti e visibili segnali di un diverso modo di selezionare le domande sociali, di determinare priorità corrispondenti agli interessi e ai bisogni che sono state rese visibili dal voto.

Due sono le dimensioni da prendere in considerazione. Riferimenti come quelli alla trasparenza, alla partecipazione, alla legalità dell'agire pubblico hanno trovato un denominatore comune nel rifiuto di ogni logica oligarchica,

che non è solo un retaggio del passato, ma il tratto caratteristico del modo in cui si sono venuti organizzando i partiti. Qui si coglie la spinta a ripensare le forme del rapporto tra i cittadini e la politica, anzi la stessa cultura politica.

Non è una esigenza astratta. Le oligarchie producono un duplice effetto di esclusione — delle persone legittimate ad aver voce effettiva nella politica e delle domande sociali da prendere in considerazione. Le riforme del governo Renzi sono profondamente segnate da questo duplice limite, del quale le persone hanno potuto direttamente misurare il peso considerando la subordinazione dei loro diritti sociali al primato attribuito al calcolo economico. Di questo, di un nuovo protagonismo delle persone e dei loro diritti hanno cominciato a rendersi conto diversi tra i commentatori dei risultati elettorali, con riferimenti e parole che, come eguaglianza e solidarietà, rinviano a una diversa idea di società. Anzi, mostrano come la certificata morte della distinzione tra destra e sinistra abbia avuto come esito politico una ideologizzazione ben orienta-

ta, che ha attribuito alla logica di mercato le sembianze di un invincibile diritto naturale. Sottolineare questo dato di realtà non significa invocare uno sguardo rivolto al passato, il recupero di vecchie categorie. Pone la ben diversa questione di costruire il futuro secondo principi e diritti nei quali ci si possa comunemente riconoscere.

Poiché un altro dei luoghi comuni che hanno afflitto, e ancora affliggono, la discussione italiana, è rappresentata da una contrapposizione schematica tra conservatori e innovatori, bisogna pur ricordare che non basta proporre un qualsiasi cambiamento per essere automaticamente ascritti alla benemerita categoria degli innovatori. È indispensabile individuare i crite-

ri necessari per valutare la compatibilità del cambiamento con libertà e democrazia. Non vi è dubbio che, altrimenti, dovremmo attribuire a Donald Trump la medaglia dell'innovatore.

I risultati elettorali dovrebbero spingere a una riflessione in questa direzione, non solo per ricondurre alla rilevanza dei criteri costituzionali le politiche di riforma di nuove promesse, ma per valutarne l'effettivo carattere innovativo. Proprio considerando i valori di riferimento, ben può dirsi che in Italia (e non solo) si sia venuto costituendo un blocco sociale fondato sul primato di interessi e ceti che concretamente revocano indubbiamente la rilevanza primaria di eguaglianza e solidarietà. Una politica così fatta assu-

me le sembianze della restaurazione, e non può essere definita che conservatrice. A questa conclusione, consapevoli o no, giungono molti commentatori di questi giorni che insistono sui guasti drammatici della diseguaglianza, senza dire una parola sul fatto che questa diseguaglianza non nasce da dinamiche incontrollabili, ma è l'effetto di politiche deliberate, perseguite con determinazione pari all'arroganza.

Poiché, tuttavia, il perno di una rinnovata stagione di riforme è, per quasi quotidiana insistenza del Presidente del Consiglio, quella legata alla riforma costituzionale, anche questa deve essere valutata considerando i criteri che i risultati elettorali suggeriscono. La confusione è massima, perché la debolezza culturale del ristrettissimo ceto di governo ha messo spietatamente in luce l'uso strumentale delle istituzioni. Dopo aver personalizzato al massimo la campagna referendaria, ora Matteo Renzi sembra incline a seguire altre strade, non perché si sia reso conto degli effetti distortivi della trasformazione di un referendum in plebiscito (altro paese segnale conservatore), ma per una convenienza elettorale che non può distogliere da una valutazione nel merito della riforma e della sua innegabile connessione con la legge elettorale.

Proprio l'invocata discussione sul merito si sta rivelando impietosa. Ricordo, da ultimo, l'analisi di Ugo De Sierro, che non mostra soltanto con chiarezza come la sbandierata semplificazione del procedimento legislativo sia

contraddetta dalla farraginosità delle procedure previste, ma sottolinea anche l'alterazione di delicati equilibri e prerogative costituzionali. Vengono pure rafforzati i meccanismi di esclusione, come accade con l'eccessivo accentramento delle competenze statali rispetto a quelle delle regioni, che evoca la riduzione della rappresentanza dei cittadini prevista dall'Italicum (ancora un tratto conservatore). Proprio l'analisi puntuale, di dettaglio, fa così emergere "gravi rischi di un complessivo peggioramento della nostra democrazia".

Questo è il contesto nel quale si svolgeranno le discussioni dei prossimi mesi. I risultati elettorali lo hanno reso più chiaro, hanno individuato poteri e responsabilità delle diverse forze politiche, che devono essere ben consapevoli anche della necessità di non farsi incantare da un altro argomento che viene spesso nella discussione pubblica, secondo il quale, poiché non si toccano formalmente articoli della Costituzione, i principi e diritti considerati non correrebbero rischi. Non è così. Poiché la garanzia dei diritti è affidata alle leggi, nel momento in cui in cui queste vengono variamente manipolate, la soglia di quelle garanzie si abbassa. La discussione dei dettagli della riforma si fa giustamente impietosa, non può dar spazio a convenienze di breve periodo. Se si incrina il patto fondamentale tra i cittadini, la convenienza civile, la buona politica, il reciproco riconoscimento tra i cittadini diventa sempre più difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUCCHI

Ormai non è più terrorismo è franchising

bucchi©2016



## SE I CINQUE STELLE SI AVVICINANO ALLA CHIESA

AGOSTINO GIOVAGNOLI

**G**UBILEO degli uomini e delle donne nelle istituzioni è messa in San Giovanni in Laterano: è stata questa la prima uscita pubblica con fascia tricolore di Virginia Raggi. Dopo una campagna elettorale senza gentilezze verso la Chiesa — l'ha aperta con un ruvido monito perché anche gli edifici cattolici non di culto paghino l'Imu — la neosindaca ha compiuto subito un gesto di attenzione istituzionale. Sembra, inoltre, che presto incontrerà papa Francesco. Il sindaco di Roma — chiunque sia — non può ignorare che cosa significa che qui hanno sede il Papa e il centro della Chiesa cattolica. Con queste prime mosse, Virginia Raggi mostra di saperlo. Ma intorno al rapporto tra Vaticano e Campidoglio si intreccia una partita più grande: come evolverà il rapporto tra Cinque Stelle e Chiesa cattolica?

Su questo terreno, come su altri, i pentastellati hanno mostrato finora molta prudenza. Il mondo della Chiesa e l'universo di Beppe Grillo partono da posizioni molto lontane, per non parlare di Gianroberto Casaleggio, produttore del video *Gaia* che lancia l'utopia di un mondo senza ideologie, partiti e religioni e prevede la distruzione di San Pietro, Notre-Dame e Sagrada Família. Ma si tratta della preistoria dei Cinque Stelle, anche se sono precedenti cronologicamente molto vicini. In papa Francesco, inoltre, non si percepiscono nostalgie per i partiti cattolici né avversioni pregiudiziali verso novità come il Movimento fondato da Grillo. Anche la questione dell'Imu non gli fa problema.

Già da qualche tempo sherpa delle due parti hanno cominciato a muoversi e un anno fa *Avvenire* ha pubblicato un'intervista a Luigi Di Maio. Le questioni ecologiche — cui è dedicata l'enciclica *Laudato Si'* — possono costituire un terreno di convergenza e nei referendum sulle trivelle petrolifere diversi vescovi italiani hanno sostenuto le ragioni

del Sì. Sono stati poco graditi ai cattolici gli attacchi dei grillini alle scuole paritarie, mentre molti hanno notato che *in extremis* i Cinque Stelle si sono sfilati dalla *stepchild adoption*: anche questo ha facilitato la scelta a loro favore di tanti elettori "moderati" nei ballottaggi.

Le difficoltà, però, non mancano. Su rifugiati ed immigrati il Movimento Cinque Stelle ha finora evitato di prendere posizione (lasciando addirittura trapelare, a volte, una certa avversione), mentre per Francesco è una questione prioritaria, addirittura cruciale per il futuro dell'Europa. Poveri e deboli, infatti, non sono in cima all'agenda pentastellata. La Chiesa, inoltre, è un grande "ente intermedio" e l'ispiratrice di molti enti intermedi (come associazioni, fondazioni, cooperative ecc.) inaccettabili per una "ideologia della Rete" che ammette solo rapporti diretti tra gli individui. Chiara Appendino, ad esempio, ha già annunciato a Torino la chiusura della Fondazione per la cultura, che raccoglie fondi (privati) per la cultura (di tutti).

Intorno a questa divergenza emerge una questione cruciale. Per i Cinque Stelle hanno votato massicciamente le periferie delle grandi città italiane, dove proprio la crisi dei corpi intermedi (*in primis* parrocchie e partiti) ha creato un deserto dal quale scaturisce una protesta facile da cavalcare ma difficile da affrontare. È probabile che di questo parleranno Francesco e la neosindaca di Roma in un incontro presumibilmente non lontano. Si comincerà allora a capire se l'idea di società dei pentastellati può conciliarsi con quella della Chiesa di papa Bergoglio. Passando da un atteggiamento antisistema alla responsabilità di città grandi e complesse, i Cinque Stelle hanno cominciato a cambiare rapidamente. Il confronto con la Chiesa aiuterà a capire quanto sono disposti a farlo ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## COME ASSEGNARE I FONDI PUBBLICI PER LA RICERCA SCIENTIFICA

GIOVANNI BIGNAMI

**I**TRENI inglesi, a differenza dei nostri, hanno le porte che (miracolo!) si aprono giusto a livello del marciapiede. Non bisogna affrontare un salto o un gradone in salita, ma solo fare attenzione allo spazio vuoto che separa il treno dal marciapiede: «Mind the gap!», ti dicono.

La frase, tradotta invece come: «Attenzione al distacco!», è il titolo-provocazione scelto da prestigiosi ricercatori italiani (tra loro la senatrice a vita Elena Cattaneo) per riunirsi oggi a discutere, alla Statale di Milano, sul finanziamento della ricerca in Italia. Il distacco, il gap tra la ricerca pubblica italiana e quella dei Paesi da imitare, aumenta sempre più. A causa, certo, della ristrettezza e discontinuità di mezzi in assoluto, ma anche per la disattenzione cronica ai metodi di finanziamento.

Oltre alla quantità ed alla continuità, è il metodo che conta, e molto, per il rispetto quasi maniacale che dobbiamo al denaro dei cittadini. Per esempio, i finanziamenti pubblici devono essere organizzati sulla base di strategie nazionali, condivise e perciò poi rispettate da tutti. Sarebbe infatti gravissimo se, oltre alla penuria di soldi, dovessimo essere costretti ad accettare assegnazioni fatte al di fuori di strategie condivise, o se, ancora peggio, tali strategie non esistessero o fossero immaginate in uno spaziotempo sghembo rispetto alla realtà nazionale ed europea.

Fuor di metafora: non c'è niente da inventare, una ampia letteratura mondiale dice come e quando si debba finanziare la ricerca. Il quando, per cominciare: il finanziamento deve essere sicuro nei tempi. Se è annuale, perché nella legge di stabilità, deve essere come il moto della Terra intorno al Sole. Non sono accettabili lungaggini burocratiche o patetiche giustificazioni ministeriali per ritardi fino a due anni nella assegnazione di fondi approvati anche dalle commissioni parla-

mentari. Non sono accettabili ritardi di circa tre anni nella approvazione dell'ultimo Programma nazionale della Ricerca. La Terra, intanto, gira, non si ferma: il mondo va avanti e il giovane italiano, non pagato, va via.

E poi il come, cioè il metodo da usare in Italia. Il denaro pubblico per la ricerca, da noi già pochissimo, non si assegna su spinte emotive, opinioni personali o, Dio scampi, facile populismo. La letteratura di cui sopra spiega i pregi ed i difetti dei metodi *top-down* o *bottom-up*, per esempio, ed anche come bilanciarli, oppure se sia meglio innaffiare un prato da far nascere o concimare una robusta quercia già cresciuta (o tutt'e due) a seconda dei casi. E spiega come si assegnino i fondi in modo trasparente: è quasi imbarazzante doverlo ricordare.

Nulla giustifica l'improvvisazione, neanche una necessità specifica di ricerca legata ad una azione di governo. Azione certo benvenuta, purché rientri nelle regole del gioco. Dettarle e farle rispettare deve essere compito di una Agenzia nazionale della Ricerca, qualcosa ancora da costruire in Italia, che è uno dei pochissimi Paesi europei a non averla. Per farla, basta poco: un po' di cristallo per le pareti e una location al sicuro da urti e spinte, di qualunque tipo. Il mandato: unificare i fondi pubblici per la ricerca, pianificarla anche su indirizzo governativo nel contesto europeo e mondiale, assegnare i fondi secondo i noti criteri internazionali. Non sarà facile, certo, e bisognerà trovare le persone giuste, tante, a rotazione, competenti ma indipendenti, credibili per il loro carisma però oneste... difficile? Se in Spagna, Svizzera o Francia hanno fatto qualcosa che funziona, ce la possiamo fare anche noi, magari imparando da loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA